

Berlusconi

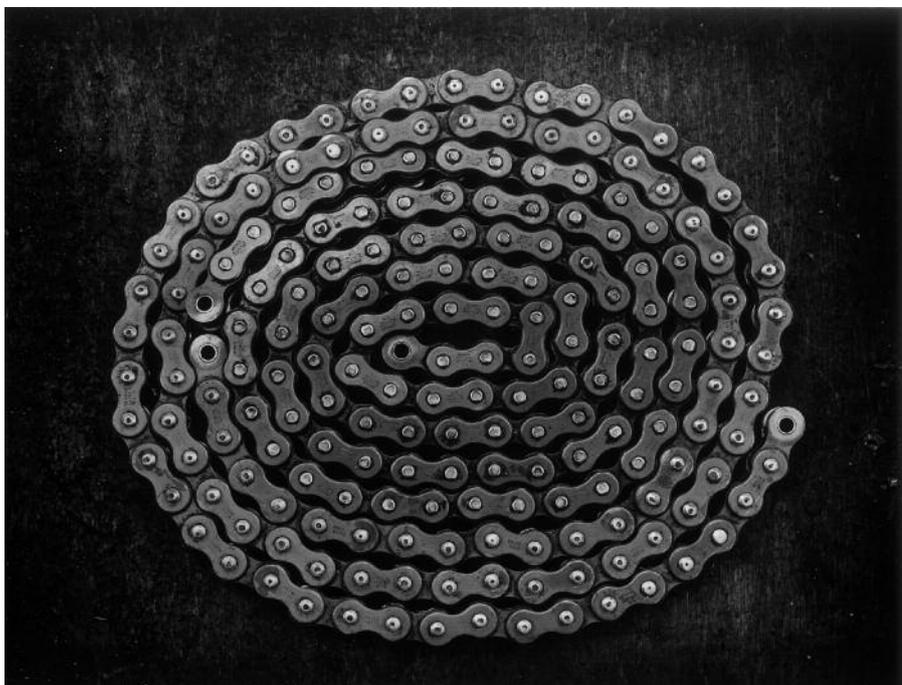
**L'amico di Craxi**

&gt;&gt;&gt;&gt; Gennaro Acquaviva

C'è sempre stato molto controllo nel modo con cui Berlusconi ha parlato di Craxi. Prima e dopo Tangentopoli, prima e dopo la morte del suo "carissimo amico", lungo tutti i quarant'anni e più segnati dalla loro amicizia, il capo di quello che è oggi il partito egemone della politica italiana ha dedicato al leader del PSI solo poche e scarse parole, quasi sempre guardandosi bene dall'esprimere un'opinione netta sulle sue azioni politiche. Nel momento del suo trionfo, pochi giorni fa, al congresso costituente del nuovo partito, è sembrato quasi che citasse Bettino solo per poter ringraziare Stefania, aggiungendo poi un ricordo assolutamente minore nella vita politica del leader socialista: quello dello sdoganamento della destra missina nel 1983, anticipatore della scelta berlusconiana di dieci anni dopo.

Perché questa prudenza, che è spesso sconfinata nella reticenza? La domanda non è oziosa, perché risponde all'esigenza di chiarire chi siano oggi i socialisti che votano per lui, quale rapporto politico essi possano contemporaneamente continuare ad avere con il loro leader scomparso nove anni fa, per quale ragione alla pronuncia del nome di Craxi, pur così minimizzata, quel congresso ha risposto con un moto di entusiasmo che è sembrato sinceramente partecipe.

Berlusconi è sempre stato un moderato all'italiana, nel segno dell'intraprendenza e del "mi faccio i fatti miei". Prima del crollo del sistema dei partiti era un filodemocristiano, ma senza contraddizione amico e sodale di Craxi:



filodemocristiano per obbligo pratico e preferenza cattolico-moderata; sodale di Craxi per amicizia e perché "quello era il più bravo sulla piazza". Nel 1992-93, mosso dal suo istinto pratico, asseconda l'onda giustizialista, con più convinzione dopo che essa appare ormai inarrestabile; subito dopo, preso atto che i comunisti si salveranno, capisce in un amen che deve ormai difendersi da solo. Non si tratta di una mossa azzardata; come dirà lui stesso anni dopo "il mio miracolo non è stato quello di aver messo in piedi un'alleanza ma di aver messo insieme un elettorato senza patria".

Per questo i voti socialisti vanno con lui e ci rimangono; per questo Berlusconi può fare a meno di Craxi, ormai esiliato ad Hammamet: fino alla morte con qualche palpitazione e dopo in tutta tranquillità. È il gruppo dirigente di quello che fu il PSI che gli facilita il compito con ogni mezzo, confermandolo nella sua radicata preferenza a non

confondersi mai con quello che è e che rappresenta: non è il suo mondo, non lo è mai stato, con Craxi o senza Craxi. Se accoglie nelle sue file, pur se con molta prudenza e solo dopo averli lungamente provati, alcuni che si sono formati attorno o anche all'interno del PSI, è perché si tratta di personalità "altolocate" ed esperte, capaci di garantirgli insieme affidabilità politica e sostanziale sintonia pratica.

Il fatto è che la sua personalità ed il suo messaggio politico stanno da tutt'altra parte. Proprio il suo amico Bettino, venticinque anni fa, seduto su quella stessa sedia che oggi egli considera fonte di impotenza, seppe utilizzarla autorevolmente e con profitto per introdurre rapporti di forza e nuove regole di governabilità nel sistema Italia, in modo da favorire una effettiva capacità di governo utile a sgombrare la fitta rete di ostacoli che all'interno ne impedivano lo sviluppo e la modernizzazione, e rendendo così possibile e pratica-

bile una politica estera né marginale né subalterna.

Quel presidente del Consiglio era portatore allora di un consenso misero, appena superiore all'11%; e doveva fare i conti tutti i giorni con due formidabili castelli turrati, protetti e sostenuti da una pluralità di alleati, che dominavano tutta la politica. Il fatto è che quel personaggio non solo aveva una grande fantasia politica, aiutata da una testa ben dura, da un coraggio adamantino e da un entusiasmo trascinate; era anche un socialista figlio del partito, connaturato con la sua storia, espressione della sua cultura migliore, che aveva piegato anche il sano decisionismo che aveva dentro al confronto ed alla partecipazione di molti. Per questa semplice ragione (e forse anche per la sua stanchezza) Craxi non fu in grado di rovesciare il tavolo della politica quando una trappola tutta partitocratica come il "patto della staffetta" gli sbarrò la via alla ratifica popolare del suo operato di statista, che un giornale nemico stimò allora, nella primavera del 1987, essere oltre il 65%. A buttare all'aria tutto ci voleva un populista e non poteva (purtroppo) essere Craxi, qualsiasi cosa ne pensarono De Mita e Berlinguer.

Alla fin fine, ciascuno raccoglie quello che ha seminato: vale per Craxi, vale per Berlusconi. La questione che oggi è davanti a noi, ma anche davanti all'"amico Silvio", è se questa storia possa essere vissuta senza sotterfugi e quindi dare buoni frutti. Una crisi come quella che stiamo attraversando cambierà il mondo; anche in Italia la nascita del cosiddetto partito dei moderati potrebbe essere un segnale di stabilizzazione e potenzialmente di buon governo; e sulle ceneri di quello che fu il comunismo c'è lo spazio (ed oggi anche le condizioni) per ricostruire un socialismo democratico e riformista, capace di vivere il presente e forse governare in futuro. Ma sono necessari comportamenti limpidi e vanno dette parole di verità. Per questi fini, il giudizio e l'utilizzo dell'e-

sperienza di Craxi e dei suoi socialisti, lo si voglia o no, è uno spartiacque ineludibile.

## Sinistra e Libertà Il voto utile

>>>> Roberto Biscardini

Con *Sinistra e Libertà* riportiamo la parola libertà nel campo della sinistra. Un'alternativa per quanti hanno perso ogni fiducia nei confronti del ceto politico della seconda Repubblica, nell'attuale sistema politico bipolare e nella sinistra. Quella sinistra che ancora si richiama alla cultura politica del comunismo duro e puro, quella che si richiama al populismo giustizialista e quella del PD, che ha deciso di mettersi fuori dalla famiglia del socialismo europeo e fuori dalla sinistra stessa: il PD difensore dei diritti di libertà a parole, ma sempre disposto a metterli concretamente in secondo piano rispetto all'esigenza di tenere aperto il dialogo con il centrodestra e con le autorità vaticane; il PD che, senza più un'idea di società e di Stato, con le sue politiche ha la grande responsabilità di aver consegnato il paese alla destra.

*Sinistra e Libertà* è il simbolo della lista che i socialisti presentano alle elezioni europee assieme ai Verdi, a Sinistra Democratica, al Movimento per la Sinistra di Vendola, ad altre formazioni di ispirazione liberale e a testimoni importanti della società civile. È un simbolo che rappresenta, insieme, un'alleanza elettorale, un'identità e un progetto, e per i socialisti la concreta possibilità di allargare in Italia l'area del socialismo europeo. È il simbolo della volontà di introdurre forti elementi di rottura con lo status quo, per evitare che l'unica risposta alla crisi politica sia l'illusione di superare il bipolarismo con un sistema incentrato su due soli partiti.

È il simbolo di chi intende rifondare la

sinistra sulla base del principio di libertà, riaprendo a sinistra il tema di una profonda ristrutturazione culturale. In modo aperto, senza steccati e senza settarismi di bottega. Un movimento per riaprire il percorso di una sinistra moderna, di cambiamento, per la quale contano i diritti, la responsabilità e i meriti. Un movimento capace di distinguersi nei comportamenti e non solo nei programmi. Nell'assoluta difesa del principio fondamentale della laicità dello Stato, come condizione di libertà per tutti e a tutela della democrazia. Con proposte chiare sul terreno dei diritti civili, dei diritti sociali, per una politica attiva dell'ambiente, per una scuola di qualità e una formazione accessibile a tutte le generazioni. Una proposta politica concreta per dare ai giovani nuove ambizioni, opportunità e ideali. L'affermazione a sinistra del principio di libertà rappresenta per i socialisti il riconoscimento della giustezza della loro posizione originaria. Seguendo questo principio i socialisti democratici e i socialisti liberali hanno identificato il progresso civile e sociale dell'umanità con la capacità crescente degli individui di governare responsabilmente la propria vita e il proprio destino. Quel cammino fu violentemente interrotto, lungo l'arco del secolo scorso, dai cultori del salto rivoluzionario, dall'emergere dei partiti-chiesa custodi intolleranti della loro verità e delle relative ideologie totalitarie; dall'affermarsi di Stati variamente etici ed assistenziali, disposti sì ad elargire benefici ai ceti più deboli, ma in cambio della loro forzata rinuncia a conquistare da sé i propri diritti. Quel cammino, che fu interrotto dal comunismo e da un'interpretazione distorta del socialismo, deve riprendere anche in Italia, per dare voce a una sinistra degli individui.

Nell'immediato le elezioni europee possono costituire una tappa importante. Il 7 giugno, dove non conta il voto per la governabilità, né il voto utile, né il voto di scambio, ci si misura sul modello di Europa che si vuole costru-

re, consapevoli che il ruolo dell'Europa è sempre più decisivo nell'orientare la stessa politica italiana. E ci si misura sull'affermazione della propria identità. *Sinistra e libertà* si batterà per una crescita democratica e civile dell'Europa, e dunque dell'Italia, per la progressiva estensione dei diritti di libertà. Per un'Europa laica, che riconosca il ruolo decisivo della coscienza individuale nelle grandi questioni etiche, rispettosa di ogni diversità, che combatte l'immigrazione clandestina, ma sviluppa i più efficaci meccanismi di integrazione. Per un'Europa che affida il suo futuro allo sviluppo dell'istruzione, della scienza e della ricerca, che garantisce ai lavoratori e ai giovani gli strumenti e le risorse necessari a governare i propri percorsi formativi ed occupazionali. Un'Europa internazionale e internazionalista, produttrice di strategie sociali ed economiche contro le tentazioni dirigistiche, le chiusure protezionistiche dei singoli Stati nazionali e il potere delle corporazioni. Un'Europa più socialista, per affrontare la gravissima crisi economica mondiale, per uscire dalla crisi in modo unitario, con una politica economica più incisiva, non lasciata nelle mani dei singoli governi, in contrapposizione alle ricette economiche liberiste perseguite dalle destre con la complicità del Presidente della Commissione Jose Barroso.

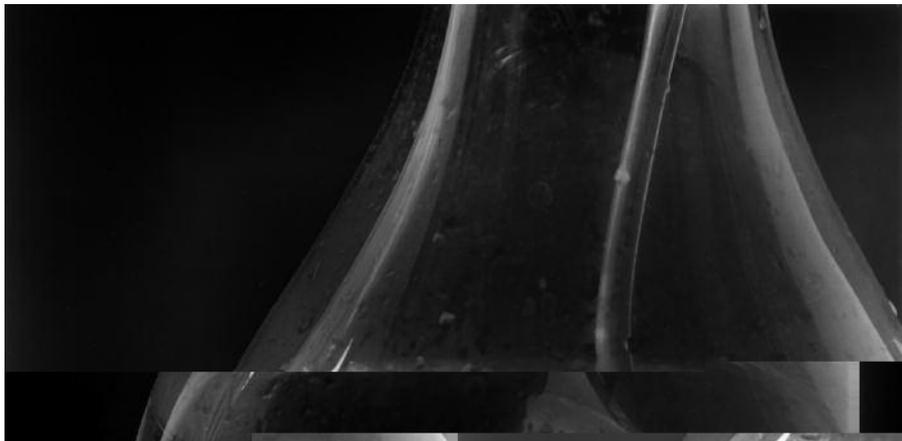
Crisi del PD

**“Vengo anch'io?”**

**Per ora no**

>>>> Alberto Benzoni

“Il PD non tornerà all'esperienza dell'Unione” ha detto Franceschini. Una puntualizzazione formalmente necessaria? Sicuramente sì. Non fosse altro perché l'attuale segretario è perfettamente consapevole del carattere e dei limiti del suo mandato. Diciamo che



il Nostro è lì – e con un contratto politico a tempo determinato – per sviluppare con maggiore efficacia e in un contesto di maggiore unità interna la linea già incarnata da Veltroni con il consenso del partito e la relativa “unzione popolare”.

Del resto la decisione di “correre da soli” – giusta o sbagliata che fosse – non era stata capricciosa o estemporanea; piuttosto il frutto della presa d'atto di un duplice fallimento. “L'Ulivo”, miracoloso annullamento-superamento delle differenze, e degli stessi partiti, in una nebulosa nuovista indistinta, non si era mai materializzato. Mentre la stessa Unione (detto in altro modo il “centrosinistra plurale”), con la sua perenne litigiosità, aveva dato prova di una tendenza seriale al suicidio. Logico, allora,

chiamarsi fuori in vista, anche, dell'appuntamento elettorale: qui l'ex sindaco di Roma aveva sicuramente sovrastimato l'effetto di questa scelta sul voto moderato; ma non era certo responsabile della frana dell'Arcobaleno, da cui si era separato consensualmente, magari in vista di accordi di “nuovo conio” all'indomani delle elezioni, non più vincolati da stati di necessità. Dopo, gli effetti collaterali della sconfitta (Roma, Sicilia, Abruzzi, Sardegna) rendevano necessario un modo diverso di fare opposizione. Ma non autorizzavano certo mutamenti di linea. C'era chi li aveva esplicitamente proposti. Attribuendo, appunto, a Franceschini un ruolo politico che non aveva intenzione di svolgere. Ecco, allora, la messa a punto. Sorprendono, però, le argomen-

tazioni usate. Insieme, ingenerose e vaghe. Per il Nostro, l'Unione era il regime dei "partitini dell'1%", intenti più a contestare il manovratore che a battersi insieme contro l'avversario.

Ora si dà il caso che questi "partitini" non ci siano più: uccisi, definitivamente, proprio da quella "legge porcata" accusata di averli fatti nascere. E si dà anche il caso che i partiti presenti in Parlamento siano oggi appena quattro: ne hanno di più la Spagna e la Germania proporzionaliste, ma anche la Gran Bretagna e la Francia, luoghi storici del sistema uninominale. Quanto basta, per inciso, per qualificare i referendari come imbroglioni e/o affetti da cretinismo istituzionale. E quanto basta, nello specifico, per sottolineare che la polemica di Franceschini evade completamente, e volutamente, la questione sul tappeto.

Questa, beninteso, è politica. Non riguarda passati assetti di coalizione. O la sorte dei piccoli partiti. Ma le scelte per le alleanze presenti e future. E con partiti medi: l'Italia dei valori, che si sta lentamente costruendo una identità complessiva in concorrenza con il PD; e quella sinistra populista – modello Besancenot-Lafontaine – che sta emergendo dalle rovine dell'affabulazione movimentista di Bertinotti.

E, allora, perché evadere la questione? Dopo tutto il PD è, e rimarrà lontano anni-luce da quel 40% sognato appena due anni fa; come può, allora, sperare di vincere senza un vasto sistema di alleanze?

Considerando, però, le cose con più attenzione, il tema non è né urgente né prioritario.

Non è urgente perché, nell'immediato, non costituisce un problema: dopo tutto, alle elezioni europee ognuno corre da solo a difesa della propria identità; mentre alle amministrative e alle regionali del 2010, la regola sarà il (quasi) tutti insieme, appassionatamente. Nel 2013, per dirla tutta, non ci sarà (forse) più il Cavaliere; e allora che senso ha costruire, qui ed oggi, coalizioni basate ancora sull'antiberlusconismo? Coali-

zioni, tra l'altro, in controtendenza rispetto a quanto avviene in altri paesi europei, segnati dalla divaricazione crescente tra sinistra riformista e sinistra radicale; e sul tema pregiudiziale dell'assunzione di responsabilità di governo?

E, ancora, non è prioritario per la semplice ragione che il PD non ha oggi le risorse sufficienti per affrontarlo con efficacia. Per organizzare, o, più esattamente, per governare efficacemente un'alleanza, sarebbero necessari tre requisiti (o almeno una loro efficace combinazione): una leadership, diciamo una leadership personale forte e riconosciuta; una forza elettorale consistente; e, infine, un progetto, meglio un'idea-forza chiara e convincente.

Oggi come oggi, il PD è sicuramente deficitario su tutti questi fronti. E sarebbe ora che si preoccupasse di questo, aprendo una discussione politica generale in vista di un necessario appuntamento congressuale. In questo quadro discutere di alleanze (magari facendo uscire dal cappello del prestigiatore, insieme, Ferrero e Casini) è non solo un'evasione e una perdita di tempo. E' qualcosa di peggio; è la speranza di vincere al casinò con il giuoco delle tre carte.

Fa bene, allora, il Nostro a chiamarsene fuori. Gli chiediamo, allora, solo di lasciare in pace i "piccoli partiti". I piccoli partiti non esistono; esistono i "partiti diversamente grandi".

Usa - Russia

## Reset

>>>> Piero Sinatti

**A**l G.20 di Londra, rappresentata dal presidente Dmitrij Medvedev, è arrivata una Russia su cui grava una pesante crisi economico-finanziaria, evidenziata dai principali indicatori macroeconomici negativi (PIL e produzione industriale), dopo lunghi anni di

crescita ininterrotta al 6-7% (dal 2000-2001).

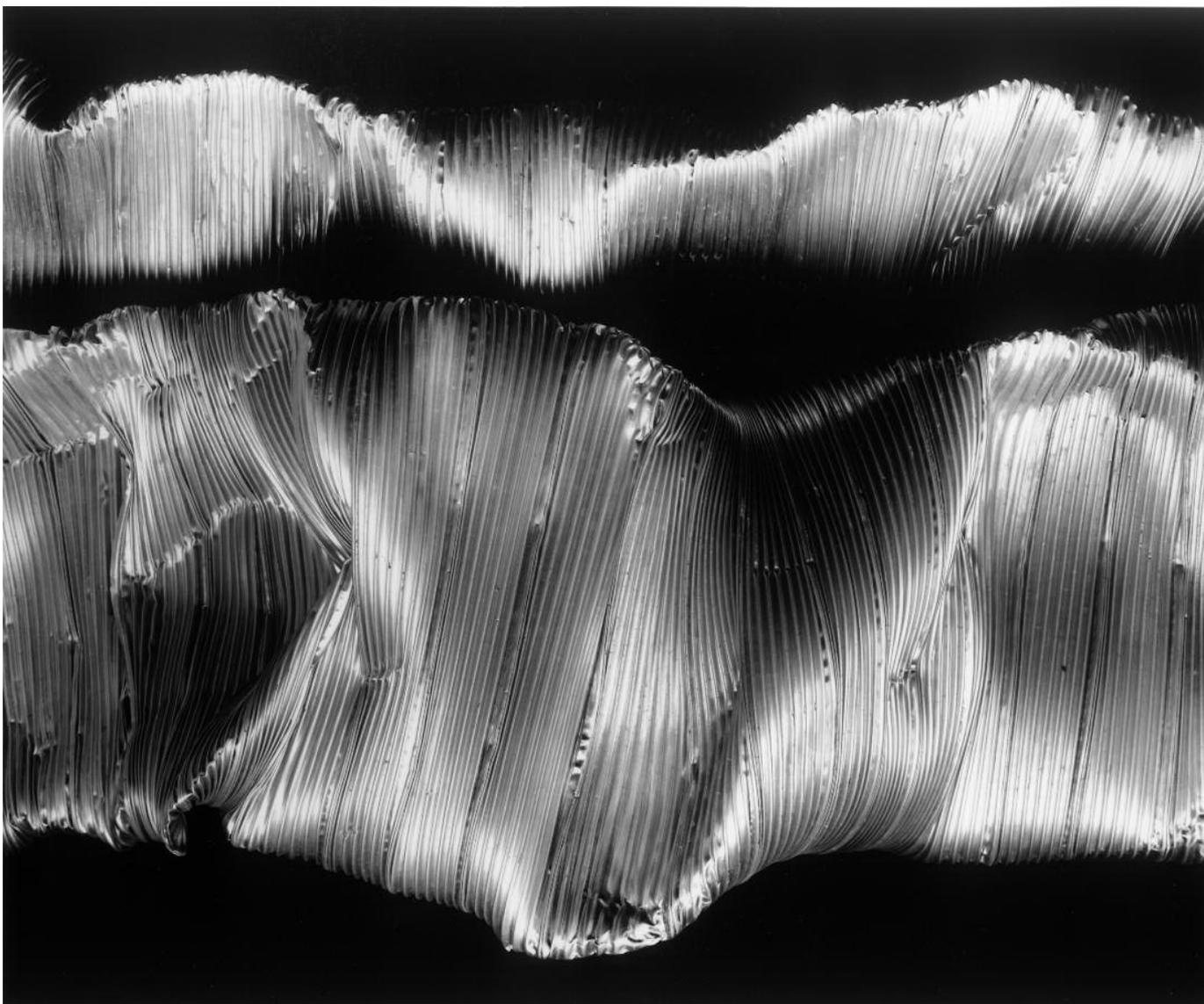
A Londra Mosca ha chiesto (come per altro hanno fatto quasi tutti gli altri partecipanti) "una nuova architettura del sistema valutario-finanziario internazionale", da costruire all'insegna della trasparenza e di una normativa nuova e severa che regoli i mercati finanziari, oltre all'introduzione di valute "regionali" (come l'euro) in alternativa al dollaro da impiegare sia per le operazioni internazionali di pagamento, sia come valute di riserva.

Tuttavia, né il "pacchetto" russo, né il presidente Medvedev hanno avuto particolare visibilità e importanza al G.20 londinese.

Importanza rilevante e globale, a lato di quella conferenza, ha avuto la Russia nel solo campo in cui essa è una superpotenza globale e unica interlocutrice degli USA: quello degli armamenti nucleari.

Nel contesto del G.20 di Londra si è svolto (1 aprile) il primo, storico, incontro tra il presidente americano Obama e il collega russo Medvedev. Con buona pace di Berlusconi e della sua "mediazione", esso era stato accuratamente preparato tra gennaio e marzo dalle due parti: con uno scambio di lettere non pubbliche e telefonate tra i due leader a fine febbraio; con la missione al Cremlino degli ex-segretari di stato Kissinger, Schultz e Baker; con il lavoro di una commissione (Hart-Hagel) incaricata di definire la nuova politica degli USA verso la Russia.

Infine, ai primi di marzo si erano incontrati a Bruxelles (in sede NATO) e a Ginevra i responsabili della politica estera dei due paesi, Hillary Clinton e Sergej Lavrov. E riprendeva l'attività del Consiglio NATO-Russia, sospesa lo scorso agosto a seguito della crisi nel Caucaso, per decisione dei ministri degli esteri dei paesi NATO (5 marzo). Sin dall'inizio della sua presidenza Obama aveva espresso la volontà di *reset* ("resettare" nel linguaggio informatico significa anche "ripartire da zero") le relazioni russo-americane,



dopo la deriva in stile Guerra Fredda degli ultimi due-tre anni. La stessa volontà era stata espressa in febbraio dal vicepresidente Biden a Monaco di Baviera, durante l'annuale conferenza sulla sicurezza europea, e a marzo dalla signora Clinton nell'incontro ginevrino con il collega russo Lavrov. Ebbene, a Londra il *reset* è avvenuto. L'incontro tra Obama e Medvedev è stato contrassegnato da "una nuova atmosfera", dal riconoscimento dell'"interesse reciproco" e dalla "disponibilità all'ascolto reciproco". Tutto questo era venuto meno negli ultimi anni. Ed ora è reso possibile dal mutamento che Obama ha impresso e imprime all'iniziativa internazionale di Washington, non più "unilateralista" e

assertiva come quella bushiana, ma da condurre nello spirito del dialogo e della ricerca della collaborazione.

Nei colloqui, conclusi con la pubblicazione di due dichiarazioni congiunte, sono emersi i punti di contatto e quelli di perdurante divergenza. I due presidenti si sono impegnati a riprendere le trattative sul processo di riduzione dei rispettivi arsenali nucleari in vista della scadenza dello START-1 (5 dicembre 2009). La dimensione dei due arsenali rende *necessaria*, oltre che proficua (in vista anche di un possibile taglio della spesa militare, abnorme negli USA) la partnership tra i due paesi.

Si è deciso di arrivare a un nuovo START (Trattato per la riduzione degli armamenti strategici) che faccia ridurre

a 1500 il numero delle testate nucleari dalle 2200 previste per il 2012 dal precedente accordo (del 2002), per poi definire il nuovo processo di riduzione. Le trattative dovrebbero aprirsi già prima del G.8 di luglio che si terrà in Sardegna. Inoltre, la ripresa delle trattative START da parte russa e americana legittimerà la volontà di Mosca e Washington di ridare forza al Trattato di non proliferazione (NPT) delle armi distruttive di massa, obiettivo enfatizzato da Obama nel suo discorso al Castello di Praga del 5 aprile.

Altro punto su cui la partnership è possibile è l'Afghanistan. Sia USA che Russia hanno interesse a stabilizzare quel paese, la cui crisi coinvolge sempre più pericolosamente il Pakistan,

fintanto che Al Qaida e altre organizzazioni terroristiche e rivoltose che operano nei due paesi, costituiranno una minaccia a molti altri paesi, tra cui USA e Russia. Da ricordare che la Russia ha aperto il suo spazio aereo e il suo territorio al trasporto di mezzi militari americani (per ora quelli non letali) diretti in Afghanistan.

Anche sull'Iran – che Obama si guarda bene dal definire “stato canaglia” (*rogue state*) – ci possono essere intese o compromessi. Rappresentanti di Teheran per la prima volta si sono seduti allo stesso tavolo in cui americani e russi trattano la crisi afgana. Mosca dovrebbe associarsi agli USA per affrontare il tema spinoso del processo nucleare di Teheran.

Restano, tuttavia, e rilevanti, le note divergenze. Esse riguardano sia l'espansione della NATO a est, nell'area post-sovietica, in cui all'entrata dei tre paesi baltici, dovrebbe seguire (specie per volontà degli USA, ora tuttavia più freddi sulla questione) quella di due paesi in profonda crisi economica e di leadership, come l'Ucraina e la Georgia. Sia l'improvvida decisione dell'amministrazione di Bush jr, aspramente avversata da Mosca, di installare elementi della difesa antimissilistica americana (ABM) in Polonia e Repubblica ceca. E' il fatto che più ha fatto inasprire i rapporti tra Mosca e Washington, successivamente peggiorati a seguito del conflitto russo-georgiano dell'agosto 2008 e delle sue conseguenze politico-diplomatiche, cioè il riconoscimento di Abkhazia e Ossetia meridionale da parte russa, non dissimile per gravità da quello occidentale del “*rogue state*” kosovaro. Questi significativi temi di contrasto permangono. Ma c'è l'impressione che i due presidenti li affronteranno con spirito ben diverso dal recente passato. Sull'ABM in Polonia e Repubblica ceca Obama ha mostrato disponibilità al dialogo e a ulteriori analisi e trattative, pur ribadendo la volontà di procedere alla sua installazione.

È stato sicuramente un buon avvio

quello del vertice londinese tra Obama e Mededev. Esso fa sperare passi più ampi e concreti quando i due si incontreranno di nuovo, a Mosca, il prossimo 2 luglio. Il *reset* è già cominciato.

USA - Iran

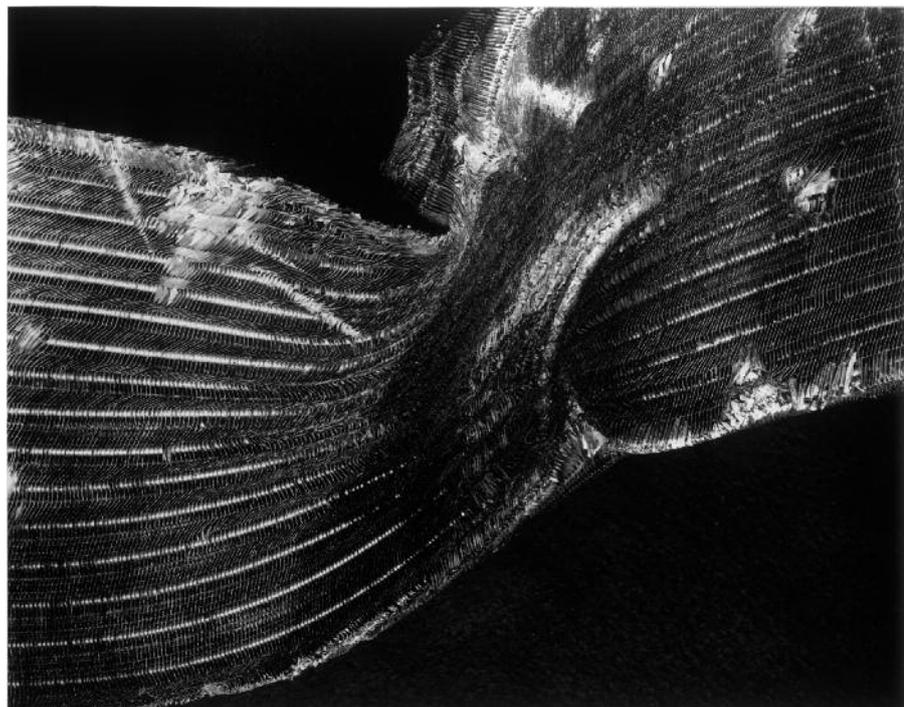
## Se Obama vota a Teheran

>>>> Antonio Badini

Con la sua decisione di tendere la mano all'Iran di Khamenei in occasione del *Nowruz*, il capodanno iraniano, Barack Obama ha mostrato di aver una certa fretta per aprire un nuovo capitolo nei rapporti sinora di forte antagonismo con Teheran. Una mossa che ha colto di sorpresa la diffidente teocrazia degli Ajatollah, la quale non ha nemmeno fatto in tempo a “dischiudere il pugno”, come aveva inizialmente chiesto il nuovo inquilino della Casa Bianca quando annunciò i termini della sua politica della mano tesa nei confronti degli “Stati canaglia”, per intendersi

Iran e poi Siria e Corea del Nord.

E così la diplomazia del sorriso e del “reciproco rispetto” inaugurata da Obama ha innescato una marcia superiore rispetto allo spirito costruttivo che animò l'intervista concessa dal Presidente americano alla rete televisiva Al Arabiya. Allora, eravamo in febbraio, le parole di conciliazione erano state indirizzate al mondo dell'Islam in coincidenza dell'*Aid el Fithr*, la grande festa islamica che segue di due mesi alla fine del mese del Ramadan. Ora Obama è sinceramente andato oltre probabilmente per render chiaro che la sua priorità per promuovere il cambiamento in Medio Oriente è proprio l'Iran. In verità egli non ha ancora messo le sue carte sul tavolo ma ha però proposto di cambiare gioco, trasferendo la posta dal piano ideologico a quello politico. Niente più diavolo dunque; né quello che Washington sospettava si annidasse sotto il turbante dei Mullah, né quello che secondo Teheran ispirava il cambio di regime di Bush. Con il suo nuovo approccio pragmatico e volontarista, Obama ha fatto intendere che Teocrazia e Liberalismo possono coesistere in nome della stabilità in un mondo dove evidentemente torna-



no a contare i concreti interessi della *Realpolitik*. Sebbene Teheran abbia preso tempo, in pratica chiedendo ad Obama di dimostrare che le sue carte non sono truccate (che in termini concreti significa la disponibilità di Washington a rinunciare alle pregiudiziali che hanno finora caratterizzato il "dialogo critico" dell'Occidente), si vede lontano un miglio che il verbo degli Ajatollah é cambiato. Qualche pur timida mossa é stata del resto già compiuta con la decisione iraniana di aderire alla Conferenza sull'Afghanistan a l'Aja e di abbozzare un dialogo, ancora a livello tecnico, con la Nato, il primo dalla rivoluzione khomeinista del 1979. Se Obama ha deciso che il tempo é venuto per avviare un dialogo serio con l'Iran, non sono tuttavia ancora chiari i termini con cui esso si svolgerà in concreto. Secondo gli analisti piu' avveduti quello che oggi maggiormente preoccupa il Presidente americano é la situazione afghana, che, nonostante l'impiego massiccio delle forze militari americane e della Nato, appare sempre più compromessa, mettendo in gioco soprattutto l'onore e il prestigio degli Stati Uniti, i quali rischiano quello che sono riusciti ad evitare in extremis in Iraq, cioè un secondo Vietnam.

Oggi é il fattore «P» che inquieta Washington e mina il buon esito della strategia militare dell'Occidente, alla quale l'Iran potrebbe invece apportare un valido contributo. La «P» sta per Pakistan dove é tornato a prevalere il caos istituzionale e si é di nuovo imposto come ineludibile arbitro degli equilibri politici Nawaz Sharif, il capo dell'opposizione islamista, che con l'aiuto della piazza ha messo in luce la debolezza (leggasi le ricorrenti ondate di corruzione) del presidente Asif Ali Zardari, vedovo di Benazir Bhutto. Zardari ha infatti dovuto accettare il reintegro nelle funzioni di presidente della Corte Costituzionale di Mohamed Chaudry, che era stato rimosso due anni or sono dall'ex presidente Pervez Musharraf. Nessuno mette oggi piu' in dubbio che

le sorti della lotta al terrorismo si giocano lungo il confine tra l'Afghanistan ed il Pakistan da dove continuano a transitare con la complicità dei Servizi Integrati d'Informazione (ISI) i preziosi rifornimenti di uomini e mezzi per i Taliban.

Il governo di Zardari si rivela sempre più inadeguato a spezzare i legami tra l'ISI e le milizie ribelli che presidiano le regioni tribali occidentali del Pakistan e che alimentano l'insorgenza dei Taleban in Afghanistan. Anche Teheran é preoccupata dell'avanzata dei Taleban, alleati strategici di Al Qaida, e non disdegnerebbe, qualora si creassero le giuste condizioni politiche, di cooperare con gli americani, come fece al tempo di Khatami nel 2001, per arrestare il traffico di droga e rimuovere un pericoloso focolaio di instabilità ai suoi confini sud-orientali.

Ma il contenimento dei Taliban non é il solo interesse che l'Iran condivide con gli Stati Uniti. I due paesi sono infatti entrambi impegnati, sebbene da fronti diversi, a sostenere il governo iracheno e a difenderlo dalle perduranti insidie terroriste di Al Qaida. E tuttavia questi comuni interessi potrebbero non essere sufficienti a convincere Washington e Teheran a stringere i tempi per un'intesa operativa. A parte il problema non certo marginale dell'uranio arricchito, una siffatta intesa non sarebbe gradita né ad Israele né all'Arabia Saudita, due alleati importanti e, sia pure per ragioni differenti, non sostituibili degli Stati Uniti. La prima, perché non si fida di Teheran, che continua a sostenere militarmente ed economicamente i miliziani di Hezbollah e di Hamas. La seconda, poiché teme che un rafforzamento sul piano regionale di Teheran indebolirebbe gli sforzi di Riad per riaffermare nel mondo musulmano la supremazia dei sunniti rispetto agli sciiti.

È quindi possibile che il processo di riavvicinamento prenda il suo tempo anche perché bussano ormai alla por-

ta le elezioni iraniane che potrebbero portare alla vittoria Mir Hussein Mousavi, che fu Primo Ministro in Iran dal 1981 al 1989, sotto la guida di Khomeini. Uscito di scena Khatami, le speranze sia dei riformisti che dei conservatori pragmatici di liberarsi di Ahmadinejad sono riposte in questo tecnocrate che già in passato dette prova di duttilità nel gestire i rapporti con l'Occidente. Meglio allora temporeggiare e vedere le mosse di Khamenei; se la «Guida» lascia passare la candidatura di Mousavi, allora con Ahmedinajad non ci sarà partita poiché per gli iraniani l'aumento del benessere é più importante del nucleare. Vuol allora dire che il buon tempo tornerebbe dopo trent'anni a caratterizzare il clima tra Teheran e Washington. Ma se alla fine Ahmedinejad si rivelasse piu' forte di Khamenei?

## L'Onu dopo il G.20 Per salvarci dall'inferno

>>>> Bobo Craxi

Con l'istituzione del gruppo dei venti paesi più ricchi della Terra riunitosi a Londra per affrontare l'emergenza economica che sta mettendo in crisi l'intero pianeta non solo si sono poste le basi per soppiantare il cosiddetto G.8 limitato a potenze industriali ormai superate nei fatti dal protagonismo politico e finanziario della *Cindia* e del Brasile, ma è emerso con sempre più evidenza e forza che l'esigenza di corrispondere con un *multilateralismo efficace* alle sfide del nostro tempo appare sempre di più il modello e l'approccio politico che con determinazione è stato fatto proprio dalle nuove leadership del pianeta e segnatamente da Barack Obama, che così ha rovesciato l'impostazione strettamente unilaterale data alla politica americana dal suo predecessore George W. Bush.

Per coordinare e armonizzare le politiche finanziarie e prevenire le crisi i

venti hanno istituito, di concerto con il Fmi, un Forum permanente. È la prima grande istituzione multilaterale economica, con la quale si determina un vero e proprio salto di qualità concettuale e politico. Infatti il multilateralismo anche nelle scelte di carattere economico è la linea più efficace per prevenire e proteggere l'economia mondiale da un nuovo e letale rischio di epidemia finanziaria, che senza interventi tempestivi genererebbe un'endemica malattia della globalizzazione dalle conseguenze catastrofiche per i conti degli Stati sovrani e dei cittadini.

Ma l'istituzione del G. 20 e la sua standardizzazione impone a sua volta la ridefinizione della concezione e dell'approccio multilaterale, ridisegnandone i confini e le responsabilità secondo un nuovo modello di organizzazione internazionale non più basato su un consenso largo e per così dire "democratico". È un modello che estende alle questioni economiche il ruolo che ora svolge il Consiglio di sicurezza sulle questioni ambientali o della pace, affidando il coordinamento delle politiche degli Stati agli attori principali e lasciando indietro nelle decisioni attive e nell'approccio concreto l'intuizione originaria della "società delle nazioni" che fu l'intelligente e lungimirante risposta americana alla crisi intervenuta con la distruzione della seconda guerra mondiale.

L'Onu si trova anch'essa a fare i conti con questo nuovo approccio multilaterale, ma segna il passo dinanzi alle nuove esigenze di disporre di organismi internazionali più efficaci nell'assumere decisioni rapide sulle questioni urgenti, con il rischio di relegarsi ad un ruolo sempre efficace ma privo di originalità e incapace di dare una *governance* ai crescenti problemi del pianeta. D'altronde già negli anni Cinquanta il rappresentante statunitense alle Nazioni Unite Cabot Lodge aveva messo in guardia chi avesse riposto nell'istituzione troppe speranze: l'ONU, secondo lui, non era destinata "a farci andare in paradiso, ma a salvarci dall'inferno".



Ed in effetti il ruolo regolatore, anticipatore e risolutore dei conflitti, che è stata tanta parte dell'azione politica multilaterale della poderosa macchina delle Nazioni Unite, è tante volte finito sul banco degli imputati perché ritenuto di eccessivo peso burocratico. Per la verità mai come negli ultimi anni l'ONU è stata decisiva per determinare le migliori condizioni per la risoluzione dei conflitti, per la ricostruzione post-bellica (*post-conflicts institution-building*), ma anche per la interposizione fra le parti in conflitto tramite le missioni militari dei celeberrimi caschi blu impiegati in operazioni di pace (*peacebuilding*) ed in operazioni di vera e propria *ricostruzione* materiale e politica (*peacekeeping e peace enforcement*). Anche quest'ultima responsabilità delle Nazioni Unite è stata sottoposta più di una volta a forti critiche volte ad otte-

nere una maggiore efficacia politica nelle missioni affrontate, evitando il ripetersi di situazioni paradossali come quelle occorse in Somalia o in Bosnia. E si è proposto di dar vita ad una struttura permanente più efficace sul piano politico-militare, sottraendo il Palazzo di Vetro dal mero compito di gestione burocratica dei contingenti sparsi su tutto il globo terrestre.

Se nell'ambito politico ed economico i grandi della Terra cercano di consolidare attraverso l'istituzione di nuove organizzazioni internazionali le *best practices* proprie di una nuova forma di multilateralismo, parimenti le Nazioni Unite, che pure hanno consolidato, rappresentato e dimostrato l'essenzialità della loro azione, possono rappresentare un nuovo ed autorevole punto di riferimento stabile per una *governance* globale delle difficili sfide poste dal nostro